



# CULTURA

Intervista con Alberto Asor Rosa, autore di un libro dedicato alle contraddizioni della realtà contemporanea  
«Dire la semplice verità significa travolgere il sistema dato  
Riformare la politica è impossibile senza atti di volontà»

## L'Apocalissimi della verità

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Ci sono grandi domande che, probabilmente, devono restare senza risposta. Questo non significa, però, evitare di descrivere ciò che ha suscitato quell'emozione. Il libro di Alberto Asor Rosa, «Fuori dall'Occidente ovvero Ragionamento sull'apocalisse», lire 16.000, pagine 25 (nella bella collana Einaudi Contemporanea, diretta da Ernesto Franco), prova a farlo tornando sulla guerra di Golfo.

Succede che lo scrittore di quel conflitto stando alle notizie nella «della storia che ha determinato, condensa una sorta di miracolo: quasi che, al solo nominare bombardamenti, migliaia di aerei ricoperti dalla sabbia e dalle macerie, Schwarzkof, Kuwait City, saltasse fuori addosso Hussein in persona. Osi, a libro non ancora in libreria (ci sarà il 27 di marzo), invece di seguire il consiglio di uno scrittore celebre, Tallendard, «surout pas trop de zèle», via ai servizi sbrigativi (si) («Espresso»), alle critiche semplicistiche ma sostenute «dalla sinistra» (racconta le opinioni) (Pierluigi Battista sulla «Stampa»). Risultato: «Fuori dall'Occidente» è un pamphlet apocalittico, che batte i denti per una nuova febbre anti-americana e sta, suprema vergogna, dalla parte di Saddam.

E allora vediamo: «Mittler», il più ossequioso uomo politico dell'Occidente? Per la prima volta nella storia, c'è uno Stato che può farci, da solo, giudice, gendarme e bis di qualsiasi conflitto a livello mondiale; «Morbo scilicet». Il libro parla in questo modo. Le critiche semplificate, sbrigative, dipendono anche da questo linguaggio?

Non mi ero accorto che il linguaggio fosse particolarmente duro. Se lo è, dipende dalla durezza della situazione descritta e dal punto di vista assunto che abbognavano di un linguaggio molto diretto, poco mediato.

Descrivere una situazione estrema come la guerra, pretendeva questo commento all'«Apocalisse» (Apocalypsis), un testo con la T maiuscola, dell'«Apostolo Giovanni»?

Il ritorno al Testo si spiega in ragione della situazione in cui

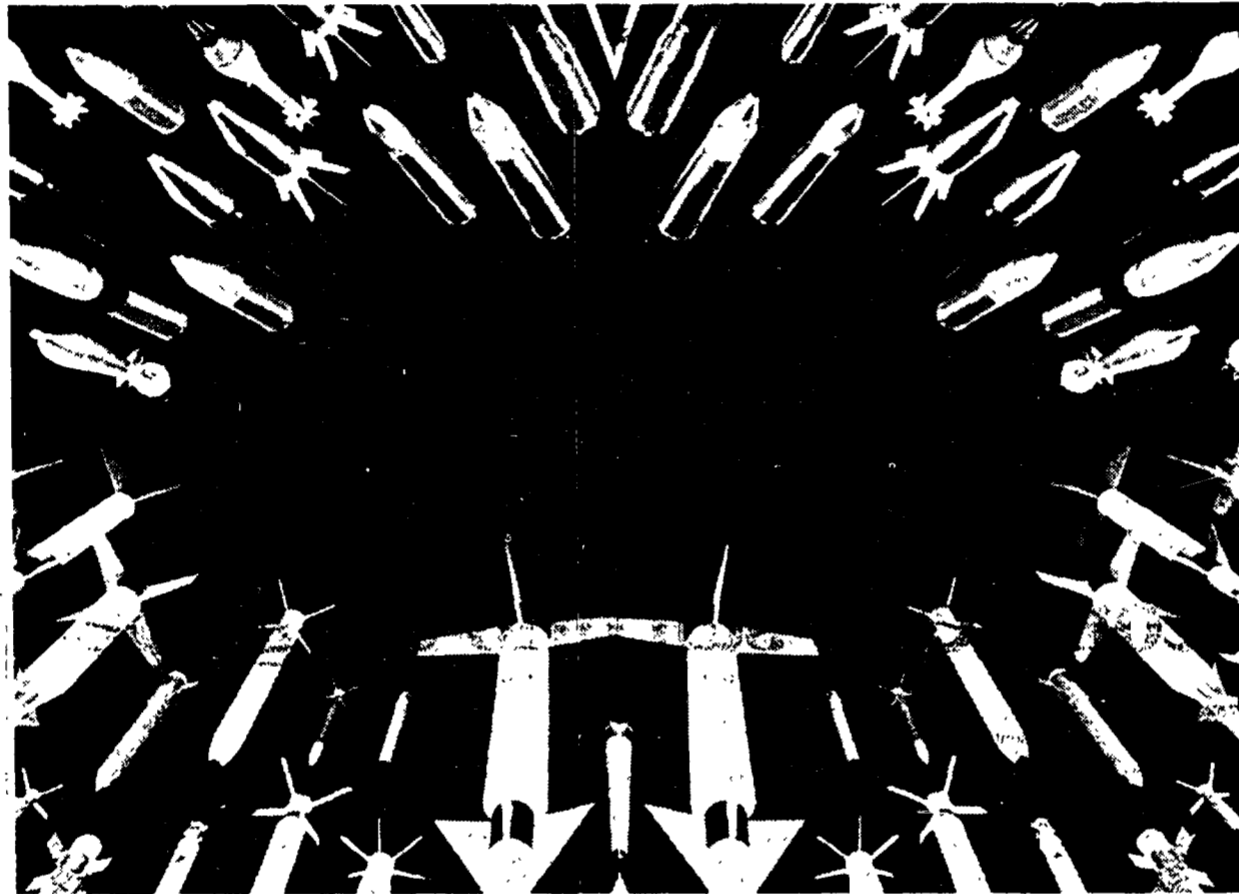
ci troviamo, per responsabilità nostra e accumulazione di fattori oggettivi. Tutto ciò richiede pensiero e discorso molto radicali data l'incapacità del vecchio discorso ideologico, che doveva comprendere e giustificare tutto il reale, che presu- meva di interpretare il reale in base ai nessi tra causa-effetto. È emersa una spinta forte, una esigenza a riallacciare legami più profondi tra l'uomo e le sue scelte. Ci sono dei momenti in cui non si può rispondere neanche alle questioni più semplici senza tornare alle radici del discorso, ai fondamenti del verbo. Nel mio caso, tuttavia, rivendico l'occasione di questa scelta, non sistematica, nell'uso dell'«Apocalisse».

Nel mondo intero le certezze hanno vacillato. La scomparsa dell'Urss ha privato gli Usa del nemico. Il nuovo ordine regna grazie ai produttori della Coca Cola che sono, tuttavia, nel loro paese, assurdamente indebitati. Eppure le rinfacciano di aver scritto la «teggiamen- to apocalittico», contro il principio di indifferenza, contro il consenso ai meccanismi del potere. Apocalittico, dunque ostile agli Stati Uniti, perché, sono parole del libro, «l'Occidente si trova unificato attraverso un atto di guerra e - dura lex, sed lex - il diritto internazionale è cambiato?»

Respingo la connotazione di un atteggiamento apocalittico. No, io credo di non aver sposato le forme di quel discorso. Piuttosto, mi muovo su due piani: da un lato rifletto sul ragionare di Giovanni che ha fatto un discorso apocalittico, dall'altro, rifletto sull'evento, dandone una descrizione politica corretta e non mediata dal diaframma della profezia.

Allora, a caldo, quell'evento - il conflitto nel Golfo - fa, grazie alla Cnn, ai media, ai satelliti, uno spettacolo elettronico. Ora, esprimere a voce alta la propria riflessione, viene letta come opzione in favore degli apocalittici contro gli integrati (per riprendere un vecchio titolo di Umberto Eco). Qual è la causa di un simile atteggiamento di giudizio?

La qualità specifica della situazione odierna è che fare una



Qui accanto una simbolica immagine di armi da guerra. In alto il più celebre manifesto militarista americano

corretta analisi di quell'evento, appare, nel contesto che si è creato, un'analisi apocalittica e non una interpretazione corretta del reale in atto.

Che significa? Che il contesto è in crisi e che la sua crisi fa apparire apocalittico il discorso. Lo scandalo della realtà nostra è che, per dire una semplice verità, sei costretto, oggi, a usare il linguaggio dell'«Apocalisse»; ma, dire la semplice verità, oggi, è qualcosa che stravolge a tal punto il sistema dato, da venir giudicato come apocalittico.

«L'umanità non ha più neanche diritto a quel sentimento liberatorio, - per quanto sovente ambiguo e morboso - che è l'«orrore della guerra», trasmesso con notizie,

resoconti, immagini, lei ha scritto. Così l'orrore si può assumere senza incontrare ostacoli. Tuttavia, quando ho letto che «gli israeliani, per non essere più vittime, sono entrati direttamente, quasi senza mediazioni, - nel novero dei carnefici, - ho detto no, non è vero».

E cosa è stata l'operazione compiuta negli ultimi decenni verso il mondo arabo? D'altronde, l'ebraismo, come grande elemento dialettico dell'Occidente, si è dissolto, incarnandosi nello stato di Israele. Quel principio antagonista, stanzializzandosi, è diventato un tassello della realtà occidentale di cui ha assunto i connotati. Così, mi chiedo se il ritorno in Palestina alla fine non abbia ucciso l'ebraismo.

Il titolo del libro è «Fuori dall'Occidente», da un Occidente che rifiuta di pensarsi sconfitto. Tuttavia, nel segno della sconfitta si è mosso il pensiero del Novecento. Prima, e soprattutto dopo Auschwitz.

Eppure l'Occidente, in quanto organizzazione politico-strategica, non ha mai smesso di perseguire il proprio trionfo. Nella fase attuale, la sterilizzazione del pensiero critico, con la sconfitta del marxismo e comunismo, che avevano rappresentato altrettante manifestazioni tese a tradurre quel pensiero, ha portato a una caduta della conflittualità. Un venir meno totale, non più relativo, non più in alcuni paesi, della conflittualità.

Senza conflittualità, senza

più lotta tra Bene e Male, davvero l'unica riforma possibile sta «in interiore homine»?

Questa idea, già presente nell'«Ultimo paradosso» (pubblicato da Einaudi nel 1985, ndr), dichiara ormai logore le forme esteriori della comunicazione e della persuasione. Abbiamo di fronte due possibilità: un modo passivo di stare alle forme dominanti del potere oppure dobbiamo trovare un luogo in cui il conflitto sia ancora aperto.

Un luogo esterno dominato dal potere e un interno ancora conflittuale?

Forse è un'astrazione eppure si può provare. Io penso a un luogo dove coltivare la soggettività in contrapposizione con la soggezione all'esterno. An-

che la politica ha bisogno di essere recuperata da un esame di coscienza interiore. Ciò che viene dall'esterno non convince se non chi è già convinto.

Dunque, radicarsi nella soggettività ma senza ritirarsi dalla sconfitta. E l'indicazione a favore di un'etica della compassione, del patire insieme, può essere tradotta in discorso politico?

Lanciare un simile ponte non si può. I due sistemi non sono comunicabili eppure, la «riforma della politica», che formula terribili, è inimmaginabile se manca un impulso originario a farlo nei protagonisti della riforma stessa. Senza una riflessione di questo genere, non si passa a una visione dell'agire politico.

### La Feltrinelli a editore inglese «Nostro il seguito del dottor Zivago»

L'editrice Feltrinelli ha reso noto di aver appreso che in Inghilterra, in violazione del suo copyright, sta per essere pubblicato «Lara's child», un romanzo presentato come se-

guito per «Dottor Zivago», l'opera di Boris Pasternak della quale la casa milanese ha l'esclusiva che comprende anche le elaborazioni, trasformazioni e derivazioni. «Lara's child» dovrebbe essere pubblicato da un editore inglese che, secondo la Feltrinelli, «è un'emmanazione di un importante gruppo mondiale». L'editrice ha intimato ai responsabili inglesi di astenersi dalla pubblicazione, diffidandoli dal consentire la traduzione e la diffusione in altri paesi.

### La lettera di Genia Schukht che accusava Ercoli di aver perso gli scritti nacque da fraintendimenti

### Scomparse le carte di Gramsci? Togliatti lo smentì

GABRIELLA MECUCCI

Sono state perse le carte di Gramsci? Le ha smarrite Palmiro Togliatti in persona? In un articolo su «La Stampa» di ieri, Giulietto Chiesa ha pubblicato una lettera di Eugenia Schukht, cognata di Gramsci, a Palmiro Togliatti. Lo scritto, sinora inedito, e trovato dallo stesso Chiesa nell'ex archivio dell'Istituto del marxismo-leninismo, contiene nella parte finale una dura accusa nei confronti del «compagno Ercoli». Genia scrive testualmente: «Piuttosto, ciò che voi mi raccontate della perdita dell'intero archivio del Ce del Partito comunista italiano e - come dite voi stesso - lo smarrimento per vostra personale responsabilità di tutti gli articoli di Gramsci arcaea un danno immediato e pesantissimo alla lotta del proletariato. È andata perduta un'arma potentissima ed efficace: un danno irreparabile è stato inflitto alla causa...». La lettera che accusa è datata 31 gennaio 1944 ed è scritta in russo. Sotto, in italiano, c'è una breve traduzione a mano e firmata E. (Ercoli, ndr) che risponde in modo secco ed inequivocabile a Genia: «Risposta che non resta altro che passare a lettera agli archivi come documento. Precisato che nessun archivio del Pci è andato perduto e che essa, a questo proposito, ha frainteso le mie parole, che si riferivano a una copia dell'O.N. (Ordine Nuovo, ndr)». Come si vede, Togliatti spiega tutto con un fraintendimento delle sue parole e chiarisce che non è avvenuto nulla di grave. Giallo risolto? Allo stato attuale delle informazioni sembra proprio di sì anche perché non esiste alcun documento noto che contenga l'affermazione o il sospetto che sia andata perduta una così imponente mole di scritti di Gramsci.

Da che cosa nasce dunque la convinzione di Genia? Solo da un fraintendimento? È possibile però che la cognata di Gramsci abbia raccolto notizie, voci e persino insinuazioni che nel 1940-41 circolarono. Giuseppe Vacca ha pubblicato su «Studi Storici», terzo numero del 1991, un saggio in cui dava conto di una lettera di Togliatti a Dimitroff, del 4 novembre del 1941, ritrovata recentemente negli archivi del Comintern. Ercoli scrive che «a Mosca è rimasto il manoscritto delle lettere del compagno Gramsci perché «i due compagni della casa editrice, non poterono, quando vennero evacuati, portare con sé questo manoscritto». E aggiunge che se non fossero stati recuperati questi materiali il danno sarebbe stato grave perché «sarà necessario fare di nuovo una scelta molto ampia delle lettere, delle copie e così via sulla base degli originali». Che Genia sia venuta a conoscenza di questo particolare? Oppure ebbe notizia di una lettera di Manujskij a Stalin, datata 1940, in cui si sosteneva che Togliatti aveva perso l'archivio del partito comunista spagnolo? Sono domande per il momento senza risposta anche perché sembra assai strano che informazioni circolate fra il 1940 e il 1941 vengano riprese da Genia ben quattro anni dopo. Forse la spiegazione può essere trovata nella personalità della cognata di Gramsci e nel rapporto difficile che intercorreva fra lei e Togliatti? Anche su questo punto le notizie sono assai scarse. Dalle ricostruzioni più recenti, Genia risulta essere il membro della famiglia Schukht più organicamente legato al Pcus. La più ortodossa. Sembra sia stata lei a fare pressioni sulla sorella Giulia, moglie di Gramsci, affinché si trasferisse a Mosca prima di partire per Giuliano. Ma anche questi particolari non ci portano lontano.

E, infine, si ha notizia di altri documenti importanti del Pci scomparsi? Informazioni certe non se ne hanno - risponde Giuseppe Vacca, direttore del Gramsci - esiste solo un indizio. Più di uno studioso sospetta che ci sia stato un carteggio Sraffa-Togliatti, dove si sarebbe parlato dei criteri di pubblicazione da adottare per gli scritti di Gramsci, ma le lettere non sono state mai trovate. Ciò non è sufficiente però per sostenere che siano sparite, anche perché potrebbero, dopo l'apertura degli archivi di Mosca, venir fuori.

Insomma, allo stato attuale delle informazioni non si può che dar credito alla spiegazione che Ercoli dà a Genia, tutto nasce da un fraintendimento.

## Quale politica potrà sconfiggere l'«antipolis»?

Le basi della democrazia oggi sono dissolte dal dominio dei media e delle relazioni sistematiche. È la tesi sostenuta da Danilo Zolo nel libro «Il principato democratico»

GIANCARLO BOSETTI

Con l'intitolare il suo ultimo libro «Il principato democratico» (Feltrinelli, L.42.000), Danilo Zolo ha voluto certamente collocare sotto le insegne di Machiavelli la sua ricerca su una nuova teoria realistica della democrazia. Ma, con quel termine, «principato», Zolo probabilmente non voleva soltanto evocare la drastica separazione tra etica e politica, propria della tradizione realistica, ma anche anticipare la tesi secondo cui nelle società complesse dei nostri tempi viene a indebolirsi il confine che separa la democrazia dal dispotismo.

Questa tesi viene sostenuta con l'aiuto della teoria dei sistemi di Luhmann. L'idea centrale del lavoro di Zolo è che le teorie «classiche» della democrazia (da Aristotele a Rousseau), sia le più disincantate teorie «neoclassiche» (da Schumpeter a Dahl), che vedono nella democrazia rappresentativa e pluralistica la sede di una competizione tra élites, non sono più in grado di comprendere la situazione odierna.

Il resto con autorevoli maestri non è solo da attribuire a quella che è stata definita «stanchezza della teoria» o «malinconia democratica», ma a una «stanchezza» e a una «malinconia» della realtà politica dei sistemi democratici.

«Il principato democratico» descrive i processi che hanno via via trasformato la democrazia, dalla concezione di Rousseau, per il quale la volontà dei singoli viene a coincidere con la volontà del popolo, alla concezione rappresentativa della democrazia, in cui il confronto tra le élites dirigenti assume una sua relativa autonomia, rinviando a scadenze più o meno regolari alle verifiche elettorali. Ma - sostiene Zolo - la concezione classica della democrazia rappresentativa implica l'assunzione della sovranità, della razionalità e dell'autonomia morale dei soggetti individuali. E sono proprio queste assunzioni che egli vede vanificate dai sistemi politici delle moderne società complesse.

Oggi la democrazia - dice Zolo - è in un «collo di bottiglia evolutivo». Quella che starebbe venendo meno sarebbe la capacità autocorrettiva ed

espansiva che ha fatto delle democrazie rappresentative e pluralistiche la forma di governo di gran lunga preferibile. Di che si tratta? Gli ostacoli a una evoluzione che consenta ai sistemi democratici di superare le attuali difficoltà si compendiano, nel resoconto di Zolo, nel fatto che alcuni caratteri della società complessa dei nostri tempi fanno saltare la possibilità di un recupero funzionale delle procedure democratiche e dello stesso stato di diritto. Al punto che le famose promesse non mantenute dalla democrazia si rivelano per Zolo promesse «non mantenibili».

E quali sono questi caratteri, che agiscono così rovinosamente sulle speranze di riattivare i circuiti vitali della democrazia? Il libro li descrive, nel linguaggio sistematico, come l'autoreferenzialità del sistema dei partiti, l'inflazione del potere, la neutralizzazione del consenso; quell'effetto della complessità per cui viene meno un ruolo limpido della opinione pubblica e il potere finisce per operare al di fuori dell'attenzione dei cittadini. A ciò si aggiunge poi il sistema, anzi il «principato» multimediale che

nel lungo periodo finisce per distribuire l'attenzione del pubblico in base a una sua logica oligarchica, che decide che cosa è rilevante e che cosa non lo è. L'agenda politica non è quindi determinata dall'opinione pubblica, o da un giudizio di razionalità, ma dal sistema multimediale, del quale Zolo non dà una versione cospirativa, alla vecchia maniera francofortese, ma una versione, per l'appunto, sistematica. L'azione dei media, che in ultima analisi secondo Zolo è antidemocratica, non è il risultato di una prepotenza esercitata da forze dominatrici, ma la conseguenza della stessa natura dei mezzi di comunicazione.

Zolo vede smentite dai processi in atto le previsioni rosee dei teorici della società aperta. E formula una previsione-limite e una esigenza. La previsione è quella di una perfetta «antipolis», tecnologica, informatizzata, totalmente priva di ideologie e discussione pubblica: il modello Singapore. Una via che apparirebbe realistica se non incontrassero ragioni (economiche, ambientali, conflittuali) che la rendono praticabile solo in particolari e

limitate circostanze. L'esigenza è allora quella di una nuova teoria della democrazia, a partire da una idea del sistema politico che svolge la funzione essenziale di ridurre la paura regolando selettivamente i rischi sociali». Una formulazione interessante, di cui restano però da esperire le possibili conseguenze.

Il tentativo è quello di esplorare i vantaggi che a una ridefinizione dell'arena politica può fornire la teoria dei sistemi. Il risultato non è, e non voleva essere, risolutivo nella parte costruttiva. L'apporto forse più interessante del libro di Zolo sta invece nella corsa attraverso le arie delle teorie democratiche di cui disponiamo. E nello sforzo di trovare un punto di partenza dal quale muovere per modificare le influenze negative dei media su una opinione pubblica, assordata e silente. La discussione con Vittorio (La società trasparente) su questo punto, nel libro solo accennata, merita di essere ripresa più in profondità. Se si rifiuta l'idea che l'universo dei media sia una fonte di nuove potenzialità per l'emancipazione, e si sostiene anzi che sia

una delle forze che spinge la democrazia in un collo di bottiglia, bisogna allora vedere se non esistono criteri per modificare l'uso.

Ma in generale Zolo rifiuta di motivare le ragioni di una prospettiva pratica di intervento, che pure dichiara di perseguire, confessando una «tensione» che si dichiara non in grado di risolvere «né sul piano teorico, né su quello esistenziale». È anzi molto severo - e confesso di non capire bene perché - con i filosofi che hanno cercato di farlo, attraverso l'etica, assai più di quanto essi non lo siano con la teoria dei sistemi. Pur ricordando che la teoria di Luhmann compie un errore quando «misconosce la grande portata del linguaggio ordinario che circola in tutta la società», Habermas ha sostenuto recentemente che questa e altre teorie consimili possono aiutarci a comprendere le ambivalenze che ci vengono incontro come altrettanti appelli ad una crescente responsabilizzazione in ambiti di azione che stanno restringendosi progressivamente. Ci possono aprire gli occhi su dilemmi a cui non possiamo sfuggire e di cui, pure, dobbiamo venire a capo».

Con Avvenimenti in regalo

**STORIA DELL'ITALIA DEI MISTERI**

Otto libri d'autore

Questa settimana in edicola

**«LA LOGGIA P2»**

di Michele Gambino

In regalo con Avvenimenti in edicola